L'ANALISI

Mercato del lavoro e campagna elettorale

L'Istat ha diffuso i dati provvisori sulla occupazione con riferimento al mese di novembre 2017. Rispetto al mese di ottobre si è registrato un aumento degli occupati (+65 mila), una riduzione della disoccupazione totale (-0,1%) ed una riduzione della disoccupazione giovanile (-1,3%). Questi dati sono oggettivamente positivi, tuttavia bisogna ricordare che, contestualmente, sono stati diffusi anche i dati europei, ed è facile osservare che, sulla disoccupazione totale, abbiamo semplicemente replicato il risultato degli altri paesi (-0,1%) lasciando inalterato il nostro pesante gap negativo. La nostra disoccupazione (11%) è lontana dalla media Eurozona (8,7%) e dalla media Ue (7,3%); peggio di noi solo Spagna e Grecia; anche la disoccupazione giovanile (32,7%), benché si sia ridotta più della media, è ancora il doppio di quella Ue (16,2%), lontanissima dai primi della classe (Rep. Ceca 5%).

In secondo luogo, occorre osservare che l'aumento dell'occupazione si è registrato negli impieghi a termine per il 90% e per il 10% negli impieghi a tempo indeterminato, con buona pace di chi attribuisce questi risultati al Jobs Act, che, nel bene o nel male, (se solo qualcuno l'avesse letto) ha poca influenza su questi dati.

DI MARCELLO GUALTIERI

Infine, ciò che deve far riflettere è la qualità dei nuovi impieghi, che si sono registrati in occupazioni di basso livello qualitativo e salariale. Questo non va bene, la produttività non cresce, non possiamo competere sul fronte delle produzioni a basso valore aggiunto (non fosse altro che per ragioni demografiche); i nostri punti di forza sono la qualità e l'eccellenza, solo attraverso lavoro qualificato possiamo invertire la tendenza al declino del paese.

Idee valide cercasi. Per ora non ci sono

I dati oggettivi sono un chiaro segnale che l'economia reale in via alla classe politica: non promettere occupazione a tempo indeterminato cancellando o riproponendo leggi (a seconda dei copioni recitati), perché così non ha funzionato e non funzionerà mai. Piuttosto bisogna presentare agli elettori un progetto serio, necessariamente di lungo periodo, per creare le condizioni affinché quando finisce un lavoro se ne possa trovare rapidamente un altro, possibilmente migliore per qualità e retribuzione.

IMPROVE YOUR ENGLISH

Job market and election campaign

Istat released provisional data on employment as for the month of November 2017. Over the previous month, there was an increase in the number of employed (+65 thousand), a reduction in total unemployment (-0.1%) and a reduction of youth unemployment (-1.3%). These figures are objectively positive, but we must remember that European data were also released at the same time, and it is easy to see that, on total unemployment, we simply replicated the results of other countries (-0.1%) confirming our heavy negative gap. Our unemployment (11%) is far from the Euro zone average (8.7%) and the EU average (7.3%); only Spain and Greece did worse than us; even youth unemployment (32.7%), despite decreasing more than the average, is still double that of the EU (16.2%), very far from the number one (Czech Republic 5%).

Good ideas wanted. They are missing for now

Secondly, it should be noted that the increase of employment concerned fixed-term contracts (90%) rather than permanent jobs (10%), regardless of those who attribute these results to

the Jobs Act, which, for better or for worse, (if only someone had read it) doesn't really affect these figures.

Finally, the quality of new jobs should make us think, as we recorded low-quality and low-wage jobs. This isn't good, productivity doesn't grow, we cannot compete on the production side with low added value (if only for demographic reasons); our strengths are quality and excellence, we can reverse the downward trend of the country only through skilled work.

Objective figures are a clear signal that real economy sends to the political class: don't promise permanent employment by cancelling or proposing again laws (according to the role played), because it hasn't worked and never will. Rather, they should present a serious - necessarily long-term - project to the voters, to ensure that when one job ends, workers can quickly find another one, possibly better in terms of quality and salary.

© Riproduzione riservata
Traduzione di Silvia De Prisco

IL PUNTO

È proprio il caso di affermarlo: fin che c'è don Matteo c'è speranza

DI GIANFRANCO MORRA

«**G**uarda, nano, questo attimo! Ogni cosa che accade deve essere già accaduta. E questo lento ragno che striscia nel chiaro di luna, e questo stesso chiaro di luna, e io e tu sotto la porta che sussurriamo cose eterne, non dobbiamo tutti essere già esistiti ed eternamente ritornare?». È lo Zarathustra di Nietzsche. Ma anche la Rai-tv, da sempre votata all'eterno ritorno dell'identico.

Col quale l'altra sera ha riempito il teleschermo: ancora e sempre *Don Matteo*. Nato nel 2000, i suoi 246 episodi, trasmessi in tutto il mondo, hanno tenuto banco per 11 serie, sempre con un'audience favolosa: sette milioni di telespettatori. Questo nuovo anno ha fatto 12 serie ed è ritornato sul video (con quasi otto milioni di spettatori), nonostante il giovanile e dinamico **Terence Hill** abbia raggiunto i 79 anni: 26 episodi, girati non più a Gubbio, ma a Spoleto. E con una novità rilevante: il capitano è diventato una capitana.

Ma il format e il messaggio pedagogico e morale, sono sempre

quelli. Gli interpreti importanti sono quasi tutti gli stessi. Il protagonista, non è il prete tradizionale, ma neppure uno modernista. Diverso e popolare, porta la parrocchia sulla strada, ma in tutto è fedele e rispettoso della tradizione. Anche nel look, nessun clergymen,

Cosa c'è dietro il successo della serie tv

ma una tonaca lisa e consunta, che sfida le cadute da quella bicicletta nera anni '50 che è il suo normale mezzo di trasporto.

Don Matteo è un «detective al servizio di Dio», risolve enigmi polizieschi, ma solo per potere, alla fine di ogni episodio, fare una catechesi tradizionale, sempre ispirata al «papa Buono» (**Giovanni XXIII**) e ora al «papa Buonista» (**Francesco I**). Le storie seguono uno schema unico: c'è un omicidio e un sospettato finisce in galera. Don Matteo sa che è innocente e riesce a mostrarlo: prima lui, poi i carabinieri scoprono il vero colpevole, che ammette la sua colpa e in tal modo si apre al pentimento e

al riscatto. Certo finirà in prigione, ma solo per scontare il male fatto e redimersi.

Questa ossatura immutabile degli episodi si arricchisce e diviene filmicamente gradevole per la presenza di attori caratteristi, come la perpetua Natalina e il sagrestano Pippo, e ancor più il maresciallo (**Nino Frassica**), grande comico anche se un tantino greve e ripetitivo. Il successo di *Don Matteo* è giustificato dalla qualità filmica della serie. Ma anche dai valori, semplici e autentici che trasmette.

La sua evidente e anche ossessiva ripetitività viene vissuta dai telespettatori come il ritrovamento di un mondo noto e gradevole, dove trionfavano onestà e buon senso. Che, coi tempi che corrono, non è davvero poco. Soprattutto oggi, nel bailamme demenziale e vacuo della campagna elettorale, nella quale la presunzione si congiunge con la volgarità. Sarà di certo un serial filantropa e anche un po' banale, ma meglio peccare di sentimentalismo che di sesso e violenza. È dunque naturale che i telespettatori ne abbiano salutato con entusiasmo la dodicesima epifania: fin che c'è Don Matteo, c'è speranza.

LA NOTA POLITICA

Berlusconi ragiona in termini di seggi

DI MARCO BERTONCINI

Silvio Berlusconi procede in campagna elettorale seguendo l'itinerario prefissato. Punto essenziale, per lui, è confermare il proprio ruolo. Non potendosi definire leader della coalizione, si rassegna a chiamarsi coordinatore: l'importante è non apparire numero due rispetto a **Matteo Salvini**. Si spiega così la scritta «presidente» accanto al suo cognome. L'estrema speranza è che gli giungano buone notizie dalla Corte europea prima della designazione quinquennale al futuro presidente del Consiglio. Si guarda bene dall'indicare un possibile candidato a palazzo Chigi: la riserva mentale è di essere lui.

Quanto alla propaganda, il Cav sostiene il centro-destra, in concorrenza con Salvini ma badando a individuare il nemico nel M5s. Se non esita a lanciare promesse che neppure il più berlusconiano fra i suoi tifosi potrebbe indicare come realizzabili, deve, di

tanto in tanto, moderarsi. L'ha fatto con la riforma Fornero, memore che la caduta del suo primo gabinetto ebbe inizio quando **Umberto Bossi** mandò a quel paese il progetto di legge sulle pensioni. L'ha fatto con i ripetuti accenni alla teorica possibilità di larghe intese.

Da scaltrito conoscitore degli umori della gente (prima ancora che degli orientamenti politici) sa bene quanto sia irrazionale parlare di accordi postelettorali in campagna elettorale. Le quotidiane prediche del *Foglio* sul partito della ragione Berlusconi-Renzi (e ora **Maroni**) contro Grillo-Salvini, se rispettate, avrebbero una sola conseguenza: la decrescita delle simpatie. Il Cav ha infatti piena contezza di una banale realtà, dimenticata da un cumulo di politici e analisti: la maggioranza nascerà dai seggi conquistati, non dalle odierne previsioni, che sono altrettanti bla bla bla.

© Riproduzione riservata